

FRANCESCO CESARE CASULA

LA SARDEGNA DOPO LA MELORIA

Sebbene una delle principali cause di lotta tra Pisa e Genova, nel Medioevo, fosse il conseguimento della supremazia politica ed economica in Sardegna, la famosa battaglia navale della Meloria combattuta dalle due repubbliche marinare il 6 agosto del 1284 non ebbe ripercussioni immediate nell'isola ma conseguenze a lungo termine, addirittura contrarie alla logica dei fatti.

In quello scorcio del secolo XIII, dei quattro regni sardi di Cagliari, Logudoro, Arborea e Gallura, chiamati comunemente « giudicati », i primi due erano già caduti da molto ed avevano cambiato di condizione giuridica divenendo semplici possedimenti delle forze militari d'occupazione, mentre restavano ancora in vita per poco quello di Gallura (che terminerà *di fatto* nel 1288) e quello di Arborea, destinato a protrarsi gloriosamente fino al 1410/20¹.

Il giudicato di Cagliari era stato smembrato nel 1257 in tre parti ufficiali, ma, in pratica, in quattro effettive: un terzo (sicuramente le curatorie di Ogliastro, Quirra, Sarrabus e Colostrai, meno certo le curatorie di Siurgus, Gerrei e la Barbagia di Seulo) era stato annesso al giudicato di Gallura; un terzo (curatorie di Gippi, Nuraminis, Trexenta, metà Marmilla, Dolia e, forse, Siurgus, Gerrei e la Barbagia di Seulo) era andato al giudicato di Arborea; un terzo (curatorie di Cixerri, Sulcis, Nora e Decimo) era toccato ad Ugolino ed allo zio Gherardo della Gherardesca conti di Donoratico, mentre l'importante città fortificata di Castel di Castro (oggi, Cagliari) col suo distretto era stata presa direttamente dal Comune di Pisa².

¹ Vedi F. C. Casula, *La Sardegna giudicale. Secc. IX-XV*, in AA.VV., *Genealogie medioevali di Sardegna*, Cagliari 1984; F. C. Casula, *Sardegna catalano-aragonese. Profilo storico*, Cagliari 1984.

² Per tutto ciò che riguarda i territori della Sardegna medioevale, v. F. C. Casula, *Giudicati e curatorie; Castelli e fortezze* tavole 39 e 40 dell'Atlante della Sardegna, fasc. II, Roma 1980.

Era accaduto che in quell'anno 1257 il Comune toscano si era coalizzato con gli altri tre giudicati sardi per attaccare il regno filogenovese di Cagliari, retto, allora, da Guglielmo III detto *di Cepola*, marchese di Massa, dinasticamente chiamato Salusio VI secondo le regole successive dell'antico stato meridionale della Sardegna³.

Dall'azione bellica congiunta ne era scaturita l'invasione e la spartizione del territorio, la distruzione della capitale Santa Gilla (o Santa Igia), e la fuga di Guglielmo III di Massa morto esule a Genova l'anno dopo. Protagonisti erano stati: Giovanni Visconti, giudice di Gallura, Guglielmo di Capraia, giudice di Arborea, i già detti Ugolino e Gherardo della Gherardesca (che, come gli altri due, presero il titolo di « Signori della Terza parte del Cagliariitano ») più i Pisani comunali.

Giovanni Visconti era figlio del podestà di Pisa, Ubaldo, e di Contessa di Capraia, zia del giudice di Arborea. Era divenuto giudice di Gallura su indicazione testamentaria — accettata dalla « corona de logu » — del cugino Ubaldo morto ad appena trent'anni, senza eredi, nel 1238. Aveva sposato in prime nozze una figlia di Aldobrandino Gualandi, forse chiamata Dominicata, e, in seconde nozze, una figlia di Ugolino della Gherardesca, di cui non si conosce il nome, dalla quale gli erano nati Ugolino, Lapo, Guelfo e Ginevra. Il primo, gli successe nel 1275⁴.

Guglielmo di Capraia — altro protagonista dell'impresa cagliaritana —, cugino di Giovanni Visconti, era in verità un semplice « giudice di fatto » in Arborea, cioè il luogotenente del minore giudice effettivo Mariano II de Bas-Serra; ma le fonti storiche assicurano che, contro il diritto consuetudinario giudiciale, il 29 settembre 1250 aveva ottenuto dal papa il riconoscimento ufficiale al trono di Oristano, estromettendo momentaneamente il legittimo sovrano. Guglielmo aveva sposato un'anonima figlia di Aldobrandino Gualandi-Cortevicchia dalla quale aveva avuto Nicolò e Guglielmino.

³ A. Boscolo, *Chiano di Massa, Guglielmo Cepolla, Genova e la caduta del giudicato di Cagliari (1254-1258)*, in *Miscellanea di storia ligure*, IV, Genova 1966.

⁴ Per tutto ciò che concerne parentele e matrimoni fra casate e famiglie magnatizie nella Sardegna giudiciale v. L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali* cit., che, per il periodo attorno al 1284, tiene conto di tutti gli studi pubblicati dal nostro Maestro prof. Alberto Boscolo.

Di Gherardo e di Ugolino della Gherardesca si sa che erano zio e nipote, in quanto Gherardo era fratello di Guelfo, padre di Ugolino. Compaiono tutt'e due insieme per la prima volta nelle fonti sarde proprio in occasione della conquista del Cagliariitano nel 1257. Non si capisce, però, a che titolo vi presero parte⁵.

La spedizione militare contro il sardo-ligure Guglielmo III di Massa, più che una faccenda particolare sembra sia stata nella sostanza una impresa pubblica, voluta dai governanti dei giudicati di Arborea e di Gallura, e dal Comune di Pisa. Gherardo e Ugolino della Gherardesca, invece, erano allora privati cittadini i quali, se agirono in proprio — anche se uniti a Giovanni Visconti e a Guglielmo di Capraia da legami di parentela — mal si armonizzano col tentativo filopisano degli altri giudicati sardi di una sistemazione istituzionale della Sardegna a livello statale. A meno che, inizialmente, i due conti di Donoratico non operassero in nome del giudicato di Logudoro, che fino ad ora si credeva escluso dall'azione.

In effetti quel regno si trovava, in quegli anni, in un profondo caos politico, poco adatto all'impresa del 1257. Nel 1236 aveva subito una rivolta antiguidicale che aveva ucciso il piccolo sovrano Barisone III de Lacon-Gunale, e la città di Sassari ne aveva approfittato per staccarsi dal sistema curatoriale logudorese erigendosi a Comune «pazionato», con podestà pisano.

Per la guida dello stato, la «corona de logu», in mancanza di successione diretta maschile dei Lacon-Gunale, aveva intronizzato allora Ubaldo Visconti, già giudice di Gallura, perché marito di Adelasia sorella dello sfortunato Barisone III.

Ubaldo, come abbiamo detto, morì trentenne, nel 1238, lasciando la Gallura al cugino Giovanni e il Logudoro vacante nel trono perché la moglie, come nei Paesi che seguivano la cosiddetta *legge salica*, non poteva essere ammessa a regnare⁶.

⁵ E. Cristiani, *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli 1962.

⁶ A.M. Oliva, *La successione dinastica femminile nei troni giudicali sardi*, in *Miscellanea di studi medioevali sardo-catalani*, Cagliari 1981. Lo studio di A.M. Oliva è confermato dal ritrovamento dell'effigie di Eleonora d'Arborea a S. Gavino Monreale (v. F.C. Casula, *La scoperta dei busti in pietra dei re o giudici d'Arborea*:

Adelasia, come si sa, per questo si risposò con Enzo o Enrico Hohenstaufen, figlio legittimato dell'imperatore Federico II di Svevia, il quale, però, dopo appena nove mesi, nel luglio del 1239 lasciò la reggia logudorese e l'anziana consorte per ritornare sul continente italiano dove, durante un'insignificante scaramuccia nei pressi di Modena, a Fossalta, nel 1249 fu fatto prigioniero dai Bolognesi e mai più rilasciato fino a che morì nel 1272.

Perciò, dal 1239 il giudicato di Logudoro era rimasto senza sovrano e, come in altre occasioni, in casi del genere veniva nominato dalla « corona de logu » un « giudice di fatto », ovvero sia un vicario o luogotenente, preferibilmente di sesso maschile, in sostituzione temporanea del titolare.

La storiografia sarda, purtroppo, non ha chiarito cosa successe e come venne sistemata in effetti la questione governativa logudorese, lasciando tutto nel vago, facendo intendere soluzioni diverse: che a reggere il regno con poteri luogotenenziali o sovrani — anche se altamente improbabile e istituzionalmente scorretto — sia rimasta Adelasia fino alla fine dei suoi giorni, nel 1259; che Adelasia abbia ceduto i suoi diritti nominali sul giudicato alla Chiesa la quale spesso li rivendicò ma solo in via di principio; che Adelasia, dopo aver divorziato da Enzo nel 1246, si sia risposata col famigerato Michele Zanche trasmettendogli le prerogative giudicali; infine che — secondo l'ipotesi più probabile — in linea con le tradizioni sarde più genuine, Enzo abbia mantenuto il diritto sul giudicato e sia stato rappresentato da una serie di « giudici di fatto », o luogotenenti, di cui si ha effettiva memoria.

Si sa per certo, per esempio, che proprio Ugolino della Gherardesca fu vicario giudicale nel Logudoro nel 1252, e lo si può trovare indicato nelle fonti col titolo di re o giudice, ovviamente luogotenente di quel regno. E non è escluso che lo fosse ancora nel 1257, al tempo della coalizione anticagliaritana (o che lo fosse lo zio Gherardo), in modo da pensare che i Gherardesca operarono come rappresentanti del giudice del Logudoro e non in proprio.

L'ipotesi, che sconvolge e riscrive questo paragrafo della storia sar-

Mariano IV, Ugone III, Eleonora con Brancaleone Doria, in « Medioevo. Saggi e Rassegne », n. 9, 1984).

da, parrebbe confermata da un documento del 26 novembre 1272, redatto dopo la morte di Enzo, in cui è detto che « Guglielmo di San Giorgio, Giacomo Abati, Nicola Benvenuto e Pietro Armani vendevano a Brunello, procuratore del conte Ugolino, amministratore del defunto Enzo Hohenstaufen giudice di Logudoro, oltre che a Nino il Brigata e a Lapo o Giacomo, figli di Guelfo della Gherardesca e di Elena Hohenstaufen, *i diritti che competevano a Enzo sulla Sesta parte del Cagliaritano e su altri luoghi sardi e continentali elencati* »⁷.

Dal documento si deduce che fin dall'inizio il vero *Signore della terza parte del Cagliaritano* (Sulcis e Sigerro) era il reale giudice del Logudoro e non il suo vicario; anche se poi, in pratica, zio e nipote tenero per sé il territorio dividendosi tra loro il Sulcis e il Sigerro che dal 1282 si chiamarono rispettivamente *Sesta parte del Cagliaritano* (una delle quali — il Sigerro — fu quella richiamata per il conte Ugolino nel negozio del 26 novembre 1272 sopraccitato).

D'altronde, nessuno più, nel Logudoro, alla fine degli anni Cinquanta avrebbe potuto reclamare, per questa appropriazione.

Infatti Enzo (che, oltretutto era consuocero di Ugolino) si trovava lontano, rinchiuso nel palazzo-prigione di Bologna; Adelasia, amareggiata, si era ritirata nel castello di Burgos, nel Goceano, dove sarebbe morta nel 1259; lo stato, abbandonato nelle mani di inefficaci vicari, e senza più « corone », era conteso e smembrato fra i Bas-Serra ed i Capraia giudici di Arborea, da una parte, ed i Doria del ramo di Nicolò, dall'altra, i quali vantavano uguali diritti di sangue con la spenta casata giudiciale logudorese dei Lacon-Gunale.

Dopo continue e sanguinose lotte per il possesso dei territori dell'ex giudicato, la situazione nel Logudoro si stabilizzò così: i Sassaresi mantennero l'autonomia comunale ed un vasto entroterra che, tolto Osilo e l'annessa curatoria di Montes, di proprietà dei Malaspina della Lunigiana, abbracciava le curatorie di Romangia, Flumenargia, Ulumetu, Corros, e Figulina. I Doria sardo-liguri dominavano, invece, sull'Anglona, la Nurra, il Nulauro, il Nurcara e il Caputabbas. Tutto il restante dell'ormai decaduto giudicato, e cioè le immense curatorie di Montiferru, Marghine, Costavalle, Goceano, Dore-Orotelli, Monteacuto e Nughedu era rivendicato dal giudice d'Arborea Guglielmo di Capraia e, morto lui

⁷ E. Besta, *La Sardegna medioevale*, I, Palermo 1908, p. 240, n. 68.

nel 1264, dal suo successore Mariano II de Bas-Serra il quale, nel 1277, ottenne pure dal papa il riconoscimento ufficiale col titolo di *vicario generali pro Sacrosanta Romana Ecclesia in regno de Logudoris*⁸.

I confini logudoresi fra i territori dei Doria e quelli degli Arborea furono presidiati da due linee di castelli contrapposti comprendenti, quelli sardo-liguri: Monteforte, Alghero, Monteleone Rocca Doria, Bonninghinu, Roccaforte, Capula, Ardara, Chiaramonti, Bulzi, Casteldoria e Castelgenovese; quelli arborensi: Montiferru, Macomer, Burgos, Montezighe, Olomene e Monteacuto.

Intanto, in Italia, nel 1268 il giovane imperatore Corradino di Svevia veniva sconfitto a Tagliacozzo da Carlo d'Angiò e decapitato nella piazza del mercato a Napoli; con lui, sul patibolo, c'era anche il vecchio Gherardo della Gherardesca il quale, morendo, passava al figlio Bonifazio il titolo di « Signore della Terza parte del Cagliaritano ».

Anche se non è del tutto certa la data, pare che — come si è detto — nel 1282 i due cugini, Bonifazio ed Ugolino, si siano accordati nel dividere a metà il Terzo del territorio sardo da loro gestito: Bonifazio si era preso tutto il Sulcis, Nora e Decimo, più le ville di Gonnese e di Villamassargia con il castello di Gioiosaguardia; Ugolino si era tenuto per sé la zona mineraria del Cixerri che bonificò incrementandovi l'industria estrattiva dell'argento a favorendo la formazione e lo sviluppo dei nuovi centri abitati, fra cui Villa di Chiesa (odierna Iglesias)⁹.

Così stavano le cose in Sardegna, quando nel 1284 fu combattuta la battaglia navale della Meloria fra Pisa e Genova.

Sono notissimi gli avvenimenti italiani successivi al famoso fatto d'armi, soprattutto a Pisa: l'immediata nomina del conte Ugolino a Podestà e Capitano del Popolo, il suo governo inteso a rompere, con concessioni territoriali, la lega antipisana fra Genova, Lucca e Firenze; le critiche al suo operato portate avanti dal nipote Nino Visconti, giudice di Gallura; l'elezione di Nino a Podestà e Capitano del Popolo a fianco

⁸ La storia di questi territori logudoresi degli Arborea — definiti giuridicamente in contea del Goceano e in signoria del Monteacuto l'11 settembre 1339 da Pietro IV d'Aragona — è lunga e travagliata, e giunge addirittura ai duchi di Savoia, re di Sardegna e poi d'Italia, i quali s'intitolavano anche « conti del Goceano ».

⁹ Su Villa di Chiesa (Iglesias) è in pubblicazione uno studio di Marco Tangheroni.

del nonno; l'amministrazione dei « Due Signori » antagonisti fra loro, e la divisione dei Pisani in partigiani ora dei Gherardesca ora dei Visconti; le aspre lotte tra le due fazioni rivali e la serie di delitti perpetrati da entrambe le parti ¹⁰.

Fra questi misfatti ve n'è uno, in particolare, che interessa la Sardegna: l'assassinio di Anselmo di Capraia il 16 luglio 1287. « ... lo fe atossicare — dice la fonte — la contessa moglie del conte Ugolino a Bargari, che era andati acompagnare la figliula del conte Ugolino che si andò a marito a Johanni figli di Iudici Mariano d'Alborea che fu in de' patti di iudici Mariano al conte Ugolino d'atoschara lo conte Ansermo per paura che el iudici havea di lui che non passase in Sardigna per torli la terra » ¹¹.

Quella di Mariano II di Bas-Serra — suggerita dalla fonte — era una paura esagerata, dal momento che ormai il sardo era l'indiscusso « giudice » di Oristano dopo la morte di Guglielmo di Capraia nel 1264, e del figlio di questi, Nicolò, nel 1270. Non è mai capitato che una « corona de logu », cioè la massima assise giudiciale che deliberava sulle più importanti questioni statali — come l'intronizzazione dei monarchi — abbia destituito un proprio sovrano per un altro, ma è certo che quando il re moriva essa prendeva in considerazione tutti i legittimi pretendenti maschili per la successione al trono.

Evidentemente, Mariano de Bas-Serra non temeva tanto per sé quanto per il figlio Giovanni che, al momento della sua morte, avrebbe potuto essere validamente contrastato o dal secondo figlio di Guglielmo, Guglielmino (che nel 1275 era minorenni e che sarebbe morto verso il 1290) o dal nipote dello stesso Guglielmo, Anselmo di Capraia, figlio del fratello Bertoldo, signore di Usellus e fiduciario del comune di Pisa ¹².

¹⁰ La bibliografia su questo periodo della storia di Pisa è vasta e va dal vecchio F. Dal Borgo, *Dissertazioni sopra l'istoria pisana*, Pisa 1761-68, a G. Rossi-Sabatini, *Pisa al tempo dei Donoratico*, Firenze 1938, a M. L. Ceccarelli Lemut, *Il conte Ugolino della Gherardesca: un episodio della storia di Pisa alla fine del Duecento*, Pisa 1982.

¹¹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita*, Pisa 1957, p. 94.

¹² F. C. Casula, *Una nota sul giudice Giovanni d'Arborea*, in « Archivio Storico Sardo », XXVII, 1960.

La fosca vicenda ordita da Ugolino della Gherardesca e dalla sua seconda moglie, Capuana da Panico, ha un'infinità di risvolti familiari che le *Genealogie medioevali in Sardegna*, mettono in luce. Per esempio: Anselmo era sposato con Contessa o Teccia, figlia del defunto conte di Donoratico Gherardo il *Vecchio*, sicchè si dovrebbero esaminare come e perché si erano deteriorati i rapporti, in quel periodo, fra i due rami della Gherardesca: quello di Ugolino e quello dei discendenti di Gherardo.

Comunque, tutti questi risvolti rientrano nella sfera delle faccende private delle potenti casate medioevali sardo-pisane le quali, per quanto attiene quelle che per sorte reggevano i troni giudicali, avevano ripercussioni solo marginali sugli stati da loro governati o, almeno, non in maniera così rilevante come la storiografia tradizionale ci vuol far credere.

I giudicati, infatti, non erano patrimoniali, non appartenevano al sovrano come tutti i regni europei del tempo, ma erano superindividuali, subiettivi, perché appartenevano al popolo il quale manifestava la sua volontà eleggendo la « corona de logu » che, oltre ad intronizzare il re e a pronunciarsi sulla pace o sulla guerra, aveva il compito di far rispettare al sovrano — di qualsiasi casata fosse — il giuramento di non vendere né alienare il territorio e il patrimonio dello stato, di rispettare le leggi e le prerogative popolari, di non assumere indebiti titoli d'autorità, ecc., pena la morte (e fu per questo che alcuni giudici spergiuri, nei quattro giudicati sardi, furono uccisi nel corso del tempo dal popolo in rivolta).

Ma fatte salve queste disposizioni generali, i sovrani dei regni indigeni potevano attuare una personale politica di governo secondo la convenienza e la logica del momento, badando a favorire, oltre allo stato, anche la propria casata.

Un repentino quanto opportuno mutamento d'alleanza permise a Mariano II d'Arborea, dopo il 1288¹³, di salvare il suo giudicato e di mantenere i Bas-Serra nella linea dinastica privilegiata dalla « corona de

¹³ L. L. Brook, F. C. Casula, M. M. Costa, A. M. Oliva, R. Pavoni, M. Tangheroni, *Genealogie medioevali di Sardegna* cit.. « Il legame personale, elemento fondamentale della vita politica dell'età feudale, non ha perso la sua importanza nell'età del Comune . . . » (E. Cristiani, *Nobiltà e Popolo* cit., p. 81).

logu » per la successione al trono di Oristano in cambio, forse, della cessione a Pisa del Terzo centrale del Cagliariitano annesso all'Arborea; cosa che, comunque, si realizzò veramente quando Mariano II lasciò per testamento al Comune toscano quel suo territorio extragiudiciale prima di morire nel 1297.

Non fu così, invece, per i « diarchi » di Pisa, Ugolino della Gherardesca, Signore del Sigerro, e Nino Visconti, giudice di Gallura.

Secondo lo storico Enrico Besta, autore de *La Sardegna medioevale*¹⁴, una delle ragioni della rivolta popolare anti-ugoliniana guidata dall'arcivescovo Ruggeri degli Ubaldini nell'estate del 1288 — che cacciò da Pisa Nino Visconti e fece morire nella famigerata Torre della Fame Ugolino della Gherardesca —, fu il dissidio fra i due podestà (Ugolino era contrario e Nino favorevole) nell'ottemperare al trattato di pace con la vittoriosa Genova, stilato il 3 aprile di quell'anno, ratificato il 15 aprile e riconfermato il 13 maggio; trattato che, fra l'altro, avrebbe consegnato gran parte della Sardegna pisana nelle mani della repubblica ligure, in quanto dovevano essere cedute ai Genovesi, entro un anno, la città di Castel di Castro (Cagliari) e le ville limitrofe di Sanvetro, Cepola, Stampace e Santa Gilla (ovverosia ciò che rimaneva di questa villa, antica capitale giudicale), tutte le saline e l'intero golfo degli Angeli da capo Carbonara e Capoterra (si noti che non erano minacciate le Parti del Cagliariitano dei Gherardesca e quelle annesse ai giudicati di Gallura e di Arborea). Nel Logudoro i Genovesi volevano, dai Pisani, la città di Sassari con la Romangia ed il castello di Mondragone (Porto-torres). Da Mariano II d'Arborea, invece, volevano i castelli del Goceano, Montiferru, Monteacuto e Urbe (Olmedo e Montezuighe?), cioè tutto il territorio turritano conquistato dopo la morte di Adelasia. Infine, pretendevano che fossero restituiti ai Doria e ai Malaspina liguri tutti i loro possedimenti sardi, compreso Alghero.

Per quanto concerne la Sardegna, il trattato non fu attuato se non in minima parte — quella riguardante Sassari¹⁵ —, e molto tardi, nel 1294/99.

¹⁴ E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., p. 255 e sgg.

¹⁵ Secondo P. Tronci (*Annali pisani*, Pisa 1868, p. 567), nel 1299 i Pisani « Cederanno in perpetuo la città di Torres e di Sassari in Sardegna co' lor territori a' Genovesi ».

Intanto, come si è detto, Nino Visconti, che pure era favorevole ad un accordo con Genova, era stato costretto dai Gualandi, Lanfranchi, Sismondi, Ripafratta, Orlandi, Zaccio — e da altre famiglie pisane stanche dei disordini causati dai contrasti fra nonno e nipote — ad abbandonare la città il 30 giugno 1288 ed a rifugiarsi presso i Guelfi di Toscana; Ugolino, dopo i tumulti del Castelletto nel luglio sempre di quell'anno, fu imprigionato con alcuni figli e nipoti dell'arcivescovo Ruggieri e fatto morire di stenti, pare, nel marzo 1289, alla vigilia dell'avvento di Guido da Montefeltro, il grande Capitano Generale che salvò Pisa dal tracollo assoluto.

Ora non si sa, né i manuali di storia sarda lo chiariscono, se il giudicato di Gallura ed il Terzo del Cagliariitano governati da Nino Visconti furono invasi dai Pisani comunali dell'arcivescovo Ruggieri (o da quelli di Bonaccorso Gubbeta o di Gualtieri da Brunforte, i due Podestà e Capitano del Popolo che lo seguirono nel governo di Pisa) dopo il bando di Nino nel 1288, oppure se quel regno sardo restò ancora istituzionalmente in vita fino alla morte del suo ultimo sovrano avvenuta a Lucca il 9 o il 12 gennaio 1298.

Dal prosieguo della storia parrebbe vera la prima ipotesi, dal momento che Nino spese sul continente gli ultimi anni della sua esistenza — almeno fino alla pace di Fucecchio del 13 luglio 1293 — a combattere inutilmente contro il suo Comune, con l'aiuto degli Upezzinghi di Calcinai, dei Lucchesi, dei Fiorentini e perfino dei Genovesi.

Solo nel 1296/97 si ha notizia di una sua presenza in Sardegna per aiutare i Doria genovesi e i Malaspina liguri contro il filopisano Mariano II de Bas-Serra, giudice d'Arborea, loro grande nemico nella spartizione del Logudoro. Anche una cronaca incontrollabile, ricordata dal Fara e ripresa dal Besta¹⁶, narra che nel 1297 « Nino di Gallura, unitosi appunto coi Sassaresi, col marchese Malaspina e con Branca Doria, invase l'Arborea e pose il campo al di là del Tirso, non lungi da Oristano, devastando le terre circostanti ».

Poi, continua dicendo che il giudice prese il borgo di Mara Arborea (oggi, Villamar), che devastò altri paesi lì intorno, e che *si ritirò in Gallura* per timore delle forze nemiche che stavano sopraggiungendo al contrattacco.

¹⁶ E. Besta, *La Sardegna medioevale* cit., p. 261.

Se Nino tornò effettivamente in Gallura, come afferma la cronaca, significa che quel giudicato, nel 1297, era ancora nelle sue mani e non in potere dei Pisani, giustificando in certo qual modo l'episodio cantato da Dante di quel frate Comita, cancelliere gallurese, che, favorendo in quegli anni, per denaro, *la fuga dei Pisani dal giudicato* fa capire, appunto, che lo stato sardo apparteneva sempre al suo re¹⁷.

A noi la cronaca non sembra molto attendibile, anche dato per scontato che ci sia stata tramandata fedelmente ed accettando quindi il presupposto che Nino per invadere l'Arborea partì dalle sue terre di Gallura, soprattutto perché un attacco filogenovese a Mara Arborea, in Marmilla, ovverosia all'estremo confine meridionale del giudicato di Oristano, per quanto militarmente possibile era estremamente illogico, dal momento che tutte le azioni belliche ispirate dai Genovesi, dai Doria e dai Malaspina riguardavano il settentrione e le curatorie arborensi del Logudoro.

Anche dal punto di vista prettamente militare l'attacco alla Marmilla, condotto da Nino, era rischioso e quasi inattuabile perché, per andare e tornare dalla Gallura o da una base del Terzo gallurese del Cagliariitano — ammesso che fossero ancora controllate dal giudice — si doveva passare per forza attraverso la bellicissima Barbagia di Seulo e le impervie campagne di Siurgus le quali, a meno che non fossero territori della Terza parte del Cagliariitano annessa alla Gallura, per quanto forse solo pisane di nome non erano certo favorevoli al sovrano gallurese ed alle sue genti, considerate « esitizos », cioè straniere, al pari dei continentali e dei sardi delle altre regioni dell'isola.

Perciò, personalmente propendiamo per l'ipotesi della caduta della Gallura e del suo Terzo del Cagliariitano nel 1288, e crediamo nel decennale esilio di Nino Visconti, speso nel tentativo di tornare a Pisa e nelle terre sarde del suo reame.

D'altronde, la città dell'Arno, sotto il governo di Guido da Montefeltro cominciato il 13 maggio del 1289, si era ripresa ed era passata all'offensiva. L'esercito pisano, con la cavalleria comandata da Ranieri o Neri di Donoratico, secondogenito di Gherardo *il Vecchio* e fratello di Bonifazio della Gherardesca, avversario dei Gherardesca ugoniniani ribelli, aveva riguadagnato, strappandole alla lega guelfa, molte località fino a Peccioli, Volterra, Piombino, Castiglione della Pescaia e Grosseto.

¹⁷ D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Inferno, canto XXII, vv. 81-87.

Nel mentre, però, Pisa stava per perdere, in Sardegna, Castel di Castro. Pare, infatti, che nel luglio del 1289 Guelfo della Gherardesca, figlio maggiore del conte Ugolino scampato alla Torre della Fame, si fosse rifugiato in quella che è oggi la città di Cagliari e che, non si sa come, se ne fosse impadronito. Solo una sollevazione popolare l'aveva costretto a lasciare la rocca ed a ritirarsi nelle sue terre del Sigerro, precisamente nel castello di Acquafredda (Siliqua). Da lì, subito dopo, mosse contro il castello di Gioiosaguardia (Villamassargia) del cugino Bonifazio e lo conquistò.

Forse fu dopo questa occupazione delle terre sarde dei Gherardesca nemici che Guelfo fece coniare dalla zecca di Villa di Chiesa (Iglesias) il grosso tornese dove, insieme al fratello Lotto, ancora prigioniero dei Genovesi, s'intitolava « Signore della Terza parte del Cagliaritano », invece che della « Sesta parte », come gli competeva di diritto¹⁸.

Ma il suo dominio in Sardegna volgeva al termine.

Anche la fine degli ultimi due figli del conte Ugolino fu improvvisa e triste: Lotto, fatto prigioniero alla Meloria e passato alla causa genovese dopo la morte del padre, morì a Genova — pare — nel 1295. In quell'anno morì pure il fratello Guelfo in Sardegna, dopo aver resistito a lungo agli assalti delle truppe del suo Comune capeggiate da Ranieri della Gherardesca, suo zio in secondo grado, e da Lupo Villani il quale riuscì a conquistare Villa di Chiesa (Iglesias) aiutato da Mariano II d'Arborea, ed a volgerlo in fuga.

Il conte Guelfo, dice la cronaca, scappò allora nel castello di Acquafredda ma « li cadde el cavallo sotto. Per la percossa — continua la cronaca — non potè montare a cavallo . . . e Iohanni Squilla lo conovve, e delli d'una verga sardescha in nelle costule; et fu preso et menato a Domonsnovo (Domusnovas). E Judici (Mariano) mandò a dire a maestro Gotto che elli debbia atossicare la ferita del conte Guelfo, et elli lo fece incontiente . . . ; et poi lo conte Guelfo et llo conte Lotto (?) se ne andorno a Sassari con e loro compagni, et pochi giorni visse el conte Guelfo, che trovò la ferita atossicata, et seppellitesì in Sassari »¹⁹.

¹⁸ E. Piras, *Manuale delle monete medievali e moderne coniate in Sardegna*, Sassari 1980.

¹⁹ E. Cristiani, *Gli avvenimenti pisani* cit., p. 102.

In conclusione, se davvero la battaglia della Meloria fu combattuta da Pisa e da Genova per il predominio sul Tirreno e sulla Sardegna, il risultato finale — almeno per la Sardegna — fu affatto diverso da quel che sarebbe dovuto essere, dimostrando ancora una volta che i due Comuni procedevano per tattiche e non per strategie, senza un disegno politico preordinato, a lungo termine. Infatti Genova, malgrado fosse la vincitrice, non seppe sfruttare appieno il successo né sul continente né sull'isola dove, a prezzo di tanti sacrifici, non ottenne altro che il controllo indiretto di Sassari, con un suo podestà salito in carica nel 1294. La sconfitta Pisa, invece, che fin'allora aveva solo il governo diretto della città di Castel di Castro (oggi Cagliari), per una serie di circostanze favorevoli si appropriò nel 1288/98 del giudicato di Gallura e del Terzo orientale del Cagliaritano annesso all'Arborea; nel 1295 si impadronì pure di Villa di Chiesa (Iglesias) e dell'Argentiera del Sigerro che formava il Sesto occidentale del Cagliaritano dei Gherardesca ugoliniani.

Sul finire del secolo XIII il suo dominio si estendeva su tutte le contrade degli ex giudicati di Cagliari e di Gallura, tranne che sul Sulcis rimasto ai Gherardesca discendenti di Gherardo il Vecchio.

Questa fu, in pratica, la *Sardegna pisana* che la Repubblica dell'Arno amministrò per una trentina d'anni in maniera abbastanza positiva, introducendovi l'organizzazione comunale italiana in luogo del sistema giudiciale curatoriale.

Nel 1323, come sappiamo, quei territori furono invasi dalle truppe iberiche di Giacomo II il Giusto, re d'Aragona, che nel 1297 aveva ottenuto dal papa Bonifacio VIII la licenza d'invaderle (*licentia invadendi*) per realizzare il regno nominale di « Sardegna e Corsica » la cui storia giunge, attraverso vie tortuose, fino al Risorgimento e all'Unità d'Italia del 1861.

Prof. Cinzio Violante, Presidente della seduta: *Il corale applauso che ha salutato la fine della relazione del prof. Casula mi dispensa dall'aggiungere molte altre parole: voglio soltanto dire che anche personalmente, come tutti, ho apprezzato questa relazione così lucida, personale, persino perentoria, che ha dato un tocco di internazionalità al nostro convegno.*

LA SARDEGNA DAL 1257 AL 1298

